

STORIE IN CORSO 2025**XIX WORKSHOP NAZIONALE DOTTORANDE/I SISSCO***[Oltre le affinità e divergenze: confronti, scambi e influenze tra comunisti italiani e cinesi, 1971-1992]*

[Università degli Studi di Urbino “Carlo Bo”]

Stato dell’arte

La storiografia sulle relazioni tra Pci e Pcc non è particolarmente corposa, eccetto gli studi sulla rottura delle relazioni del 1962,¹ aperta con un famoso articolo in cui i cinesi enunciavano “affinità e divergenze” con i comunisti italiani. Silvio Pons inquadra la ripresa dei rapporti del 1980 nei tentativi di Berlinguer di alleggerire l’isolamento seguito all’allontanamento dall’Urss e di costruire reti autonome di deterrenza, ma vede la normalizzazione come un incontro tra due comunismi diversi che dialogavano rispettandosi ma senza trovare convergenze, con un Pcc interessato al dialogo soprattutto in chiave anti-sovietica.² I lavori di Pons tuttavia, pur basandosi su fonti d’archivio e sulle memorie di Antonio Rubbi,³ responsabile dei rapporti internazionali del Pci, scontano un interesse episodico sui rapporti tra i due partiti, che consente di sondarne l’avanzamento in alcune occasioni ma non di seguirne con continuità evoluzioni e influenze reciproche.

A conclusioni simili a Pons arriva Clara Galzerano,⁴ in una tesi sulla normalizzazione del 1979-80. Anche questo studio non appare tuttavia esaustivo, tanto per la natura esclusivamente giornalistica e memorialistica delle fonti che per l’orizzonte temporale limitato, che non approfondisce gli effetti delle relazioni tra Pci e Pcc.

Gli studi sugli anni successivi al 1980 scontano gli stessi difetti di episodicità, pur segnalando un interesse persistente verso la Cina come partner di un ordine internazionale multipolare e la crisi dei rapporti dovuta ai Fatti di Piazza Tienanmen.⁵ Questa crisi è analizzata anche da Gianluca Fiocco, in un contributo che evidenzia i tentativi infruttuosi di spingere la dirigenza cinese alla democratizzazione del sistema politico da parte di un Pci in trasformazione, che preferiva l’impostazione gorbacioviana,

¹ A. Höbel, *Il Pci nella crisi del movimento comunista internazionale tra Pcus e Pcc (1960-1964)*, in «Studi Storici», 46, 2, aprile-giugno 2005, pp. 515-572; G. Samarani, *Italy's Communist Party and People's China (50s-early 60s)*, in G. Samarani, C. Meneguzzi Rostagni (a cura di), *Roads to Reconciliation. People's Republic of China, Western Europe and Italy during the Cold War Period (1949-1971)*, Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing 2018, pp. 159-175.

² S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri – Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Einaudi, Torino 2021, pp. 260-261; S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006, pp. 180-183.

³ A. Rubbi, *Appunti cinesi*, Editori Riuniti, Roma 1992; A. Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, Napoleone, Roma 1994.

⁴ C. Galzerano, *La normalizzazione dei rapporti tra il Pci e il Pcc (1979-1980: Lo sguardo dei comunisti italiani sulle riforme di Deng Xiaoping*, tesi di laurea, relatori Laura De Giorgi e Guido Samarani, Università Ca' Foscari di Venezia, anno accademico 2016/2017.

⁵ M. Di Maggio, *Tra socialdemocrazie e perestrojka. Le relazioni internazionali del Pci nelle carte di Alessandro Natta*, in «Studi Storici», 1/2020, pp. 193-227; M. Di Maggio, *The Rise and Fall of Communist Parties in France and Italy*, Palgrave Macmillan, 2021, pp. 234-236/245-246; Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, cit., pp. 294-295.

più aperta ai diritti civili.⁶

Obiettivi della ricerca

Partendo da questa letteratura abbastanza sparsa, che sembra considerare il rapporto con i comunisti cinesi un elemento accessorio della strategia del Pci, si tenterà di valutare se questo rapporto possa invece aver costituito un elemento strutturale delle strategie dei due partiti.

La ricerca si colloca quindi in dialogo con diverse tradizioni storiografiche, tra cui la recente storia globale del comunismo internazionale,⁷ la storia politica italiana, la storia dell'integrazione europea e delle relazioni internazionali dell'Italia, la storia del Terzo Mondo,⁸ la storiografia sulla Cina maoista e post-maoista⁹ e la storiografia sui diritti umani; la ricerca non punta a realizzare una storia delle relazioni internazionali ma ad adottare un'ottica di *global history*, compenetrando i piani di analisi nazionale ed internazionale e valorizzandone le connessioni reciproche.

La questione cinese assume il valore di punto di osservazione sul modo in cui il Pci abbia letto le grandi trasformazioni globali del tempo (crisi del comunismo, guerra fredda, questione Nord-Sud, integrazione europea, emergere del paradigma neoliberale, questione dei diritti umani), di cui occorre sottolineare la capacità di influenzare le discussioni nei *network* in cui il Pci era inserito (comunismo internazionale, Cee e socialdemocrazie europee, Non Allineati, contesto italiano), prestando attenzione a valorizzare connessioni e intersezioni tra *network*.

Si rimarca inoltre il carattere dialettico del rapporto tra tali trasformazioni e il Pci, che provava ad influenzare i processi globali ma soprattutto ne era influenzato, mutando progressivamente la propria cultura politica: la ricerca quindi punta anche a chiarire l'influenza su questa mutazione dell'evoluzione del corso riformista cinese, oltre ad eventuali influenze del Pci nel dibattito interno ai comunisti cinesi, pur nella consapevolezza dei limiti linguistici e documentari che rendono particolarmente complessa la penetrazione della realtà cinese.

Metodologie, fonti e archivi

La ricerca si sta strutturando attorno alla documentazione archivistica conservata presso la Fondazione Gramsci di Roma (soprattutto l'Archivio Pci e l'Archivio Enrico Berlinguer), comprendendo la documentazione riguardante direttamente la Cina, diverse carte personali (tra cui quelle dell'Archivio Alessandro Natta presso l'Archivio della Camera) e la documentazione relativa alla Direzione e alla Segreteria del Pci e agli incontri con i principali interlocutori internazionali del Pci, al fine di

⁶ G. Fiocco, *Italian Communists and Human Rights (1968-1991)*, in S. Pons (a cura di), *in Gorbachev, Italian Communism and Human Rights - Rethinking Political Culture at the End of the Cold War*, Viella, Roma 2022, pp. 85-111.

⁷ Senza pretesa di esaustività, si segnalano in particolare S. Pons (a cura di), *The Cambridge History of Communism*, Cambridge University Press, Cambridge 2017; S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale (1917-1991)*, Einaudi, Torino 2012.

⁸ G. Garavini, *After Empires: European Integration, Decolonization, and the Challenge from the Global South 1957-1986*, Oxford University Press, Oxford 2012.; S. Lorenzini, *Una strana guerra fredda. Lo sviluppo e le relazioni Nord-Sud*, il Mulino, Bologna 2017.

⁹ All'interno della vastissima storiografia in merito, ci si limita a segnalare il recente G. Samarani, S. Graziani, *La Cina rossa. Storia del Partito comunista cinese*, Laterza, Roma-Bari 2023.

approfondire le influenze nel corpo dirigente del Pci e nei vari *network* internazionali.

Oltre al confronto con le memorie di Rubbi e le pubblicazioni sulla Cina promosse dal Pci,¹⁰ si sta conducendo uno spoglio sistematico della stampa di area comunista (*Unità*, *Rinascita*, *Critica Marxista*), oltre ad *Avanti!* e *Mondoperaio*, utili ad aprire una finestra sul Psi.

Esaurita la consultazione di questo scheletro centrale di documentazione, l'azione del Pci in merito alla Cina in ambito nazionale e comunitario sarà indagata con ricerche mirate presso gli Archivi della Camera dei deputati e del Parlamento Europeo, della Fondazione Turati e della Fondazione Craxi. Similmente, si svolgeranno ricerche mirate anche su fonti a stampa esterne alla stampa di partito come *Repubblica*, influente nel cambiamento di cultura politica del Pci.¹¹

Indice orientativo e risultati conseguiti

Essendo ancora pienamente in corso la ricerca, non si è ancora potuto provvedere a un indice strutturato della tesi, che sarà stilato al termine dell'accumulazione del materiale documentario. Si presenta comunque un indice orientativo in 5 macro-capitoli su base diacronica, individuando intervalli temporali internamente coerenti:

- 1971-1976 (tardo maoismo, reinserimento della Cina nelle relazioni internazionali, evoluzione della prospettiva strategica berlingueriana);
- 1976-1979 (passaggio dall'era maoista al corso riformista, crisi della strategia eurocomunista del Pci);
- 1979-1984 (dialogo Pci-Pcc nell'ultimo periodo della segreteria Berlinguer);
- 1984-1988 (segreteria Natta, in Cina evoluzione del processo riformista pur se non esteso alle riforme politiche);
- 1988-1992 (segreteria Occhetto, fatti di Piazza Tienanmen e successiva crisi nei rapporti Pci-Pcc, passaggio dal Pci al Pds).

1971-1976

Nel periodo 1971-76 si segnala l'attenzione del Pci per il reinserimento cinese nell'arena internazionale, sperando di reintegrare il Pcc nel movimento comunista internazionale, coinvolgerlo in una sua riforma e farlo convergere con i sovietici su una lettura dinamica della distensione; la posizione, che mirava a criticare le posizioni cinesi evitando scomuniche, non alimentò aperture cinesi verso un Pci considerato revisionista e filo-sovietico, e anzi produsse frizioni con i sovietici. La prospettiva strategica esclusivamente antisovietica dei cinesi¹² rese incolmabili le distanze anche sul ruolo dell'Europa occidentale, che per il Pci avrebbe dovuto collaborare con Terzo Mondo e mondo socialista

¹⁰ S. Ginzberg (a cura di), *Il nuovo corso cinese*, Editori riuniti, Roma 1985; *Cina oggi: un mondo verso il futuro*, Editori riuniti, Roma 1986.

¹¹ M. Di Maggio, *Eugenio Scalfari's La Repubblica, the Italian Left and the 'European Question' 1984-1992*, in «Journal of Modern Italian Studies», 27, 3, pp. 446-461.

¹² J. Garver, *China's Quest. The History of the Foreign Relations of the People's Republic of China*, Oxford University Press, Oxford 2016, pp. 286-345.

per bloccare la penetrazione capitalistica nel Terzo Mondo.¹³

1976-1979

I tre anni seguenti la morte di Mao si sono rivelati interlocutori, con una perdurante chiusura cinese che rese inizialmente infruttuosa la mediazione jugoslava,¹⁴ soprattutto per motivazioni ideologiche legate agli equilibri interni alla dirigenza cinese, guidata da “maoisti moderati” che dovevano la propria legittimazione alla fedeltà nominale a Mao¹⁵ e non potevano quindi aprire al Pci.

Si registra infatti una svolta con l'avvicendamento tra Hua Guofeng e Deng Xiaoping, meno legato all'eredità maoista. Già nel dicembre 1978, nei giorni del plenum del Pcc che sancì l'ascesa di Deng, si segnalano contatti diretti tra le giovanili (su iniziativa cinese), seguiti da incontri tra i dipartimenti internazionali dei due partiti. Contestualmente, Berlinguer tentò di inserire la Cina nel dibattito del comunismo internazionale, scontando però la netta chiusura dei sovietici e la totale opposizione dei vietnamiti, contrapposti alla Cina nello scenario cambogiano.

La futura consultazione degli archivi parlamentari italiani ed europei potrebbe inoltre rivelare elementi sul ruolo del Pci nell'avvio degli scambi economici e culturali con la Cina, in un periodo in cui comunque la questione cinese era rilevante soprattutto nel dibattito interno alla sinistra.

1979-1984

Gli archivi del Pci e le memorie di Rubbi hanno consentito di ricostruire le motivazioni della riapertura cinese: un Pci in allontanamento da Mosca era anzitutto considerato prezioso per la rete di contatti estesa ai due lati del continente europeo, vero obiettivo dell'egemonia sovietica per i cinesi; inoltre, il Pci era parte di un movimento comunista internazionale in cui il Pcc voleva reinserirsi, auspicandone un rilancio sulla base dell'indipendenza di ciascun partito.

Il Pcc fu poi attratto dalla cultura e dalle pratiche politiche del Pci. Si sottolineano infatti l'interesse per il concetto gramsciano di egemonia e il carattere sperimentale del primo periodo delle riforme cinesi, che portava alla ricerca di spunti applicabili in Cina: accanto allo studio dell'autogestione jugoslava, il Pci catturava l'attenzione per la capacità di tessere alleanze politiche e sociali e per le esperienze delle cooperative e dei consigli di fabbrica.

Dal punto di vista italiano, le linee strategiche adottate dal Pci a marzo 1979 nel XV Congresso e sintetizzate nelle parole d'ordine della terza via al socialismo e del nuovo internazionalismo dotarono il partito di una base concettuale utile al confronto con la realtà cinese. Sullo sfondo dell'allentamento dei legami con l'Urss e di una prospettiva imperniata sull'interdipendenza di pace e sviluppo e sul ruolo nello sviluppo nel Terzo Mondo di un'ipotetica Europa trainata dalle forze di sinistra, il Pci tentò

¹³ Sul ruolo dell'Europa nella strategia di Berlinguer, si rimanda a M. Di Maggio, *L'Europa di Berlinguer*, in M. Ridolfi (a cura di), *Enrico Berlinguer, la storia e le memorie pubbliche*, Viella, Roma 2022, pp. 47-71; M. Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea: il PCI e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Carocci, Roma 2015.

¹⁴ B. Živković, *In Quest of a New International Communist Alliance: The Yugoslav Mediation in the Renewal of Relations between the Communist Parties of Italy and China (1977-1979)*, in W. Montanari, S. Zakeri (a cura di), *Iconografie europee*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2021, pp. 285-306.

¹⁵ Si veda E. Vogel, *Deng Xiaoping and the Transformation of China*, The Belknap Press-Harvard University Press, Cambridge-Londra 2011, pp. 184-248.

infatti di valorizzare gli spunti di riflessione interni alla dirigenza cinese che si concentravano sulla necessità di un contesto internazionale pacifico per la modernizzazione del paese.

L'intesa fu favorita dal riconoscimento italiano della necessità cinese di costruire legami con il mondo economico occidentale per facilitare lo sviluppo del paese; al tempo stesso, il Pci tentò di influenzare i cinesi a non unire a questi legami un allineamento strategico agli Usa e a guardare con più attenzione a un ruolo autonomo dell'Europa occidentale e a un ordine internazionale multipolare.

Il riconoscimento del diritto all'indipendenza di giudizio permise inoltre la ricerca di intese sui terreni di convergenza, la circolazione delle posizioni del Pci e una sedimentazione nella dirigenza cinese di spunti di riflessione anche sui temi di divergenza, circostanza che rese largamente positivo il bilancio di Berlinguer del viaggio in Cina del 1980: pur se le prospettive sulla politica internazionale restavano divergenti per la ricerca cinese di ampie convergenze con le potenze occidentali in vista di una guerra con l'Urss considerata inevitabile, Berlinguer individuò potenziali evoluzioni delle posizioni cinesi, ad esempio intuendo come la dirigenza cinese, comprendendo la necessità di un contesto internazionale pacifico per lo sviluppo cinese, iniziasse a considerare la guerra evitabile, pur se non impossibile. Appariva così una potenzialità di collaborazione nella lotta per la pace, sebbene con limitate possibilità a breve termine.

Capendo che i cinesi consideravano l'opposizione sovietica ai propri piani di sviluppo una minaccia alla propria indipendenza tale da spingerli a intese strategiche con le potenze occidentali, il Pci tentò senza successo di spingere Mosca a non opporsi ai legami tra Cina e mondo economico occidentale; il riavvicinamento al Pcc anzi contribuì ulteriormente al distacco del Pci dall'Urss, pur con minore rilievo rispetto a temi come l'Afghanistan e la Polonia. D'altro canto, il Pci contribuì alla ripresa dei rapporti del Pcc con i partiti comunisti europei, sia occidentali che orientali.

Se fino al 1981 la politica estera cinese era allineata alle posizioni occidentali più conservatrici, si registrano notevoli cambiamenti con il dispiegarsi della politica di Reagan volta ad usare la Cina come semplice "carta" strategica contro l'Urss senza considerarne le necessità: anche a seguito dei non esaltanti risultati iniziali dell'apertura ai capitali occidentali, la Cina riconsiderò le proprie strategie e nel 1982 proclamò una politica estera "autonoma e indipendente", mirando al confronto con tutti gli attori internazionali (compresa l'Urss) e al mantenimento di un contesto internazionale pacifico a fondamento di uno sviluppo solido.

Il Pci approvò la svolta e la riassunse nella formula di "una Cina né anti-sovietica né anti-americana", ricalcando l'idea di "un'Europa né anti-sovietica né anti-americana" che aveva introdotto la strategia eurocomunista. Se i tentativi di mediazione con l'Urss (richiesti dai cinesi) non andarono in porto, si aprirono prospettive di collaborazione in altri scenari, dato che il nuovo corso cinese si avvicinava al Pci prestando maggiore attenzione alle realtà esterne alla contesa bipolare, che avrebbero beneficiato di una modifica degli assetti globali in senso multipolare.

Il cambiamento cinese si ravvisava anzitutto nel Terzo Mondo, passando dall'allineamento agli Usa (opposizione ai movimenti rivoluzionari e riconoscimento di regimi reazionari, mancata opposizione

agli alti tassi di interesse della Fed che alimentavano la spirale del debito) al rinnovato contrasto alle politiche statunitensi e all'interesse per un nuovo ordine economico internazionale. Il Pci ebbe una fiducia talvolta eccessiva, considerando inizialmente possibile un ruolo-guida cinese nel Terzo Mondo e non approfondendo l'effetto sull'unità del Terzo Mondo dell'apertura cinese ai mercati internazionali, che rendeva più difficile l'ottenimento di condizioni favorevoli ai paesi meno inseriti nei circuiti di scambio.

La documentazione del viaggio di Berlinguer in Cina del 1983 e i report dell'inviato dell'*Unità* Siegmund Ginzberg hanno permesso di apprezzare il ruolo del Pci nella modifica delle posizioni cinesi in Europa, dove la Cina fino al 1981 aveva appoggiato esponenti conservatori in ottica antisovietica: ad esempio, i cinesi erano favorevoli al dispiegamento degli euromissili per allentare la pressione dell'Urss sull'Asia, all'interno di una politica unidimensionale che non concepiva una maggiore autonomia dell'occidente europeo.

Lo spostamento su una concezione globale della sicurezza e la crescente necessità di un contesto pacifico spinsero i cinesi a riconsiderare queste posizioni, passando dalla considerazione dei pacifisti europei come agenti di Mosca all'opposizione agli euromissili espressa ufficialmente dal premier Zhao Ziyang nel 1984; l'influenza del Pci in questo processo è altamente probabile, considerando anche che il Pci era di fatto il principale interlocutore politico del Pcc in Europa. Le convergenze poi si allargavano all'idea di un'Europa occidentale autonoma dai blocchi, che avrebbe potuto collaborare a un ordine internazionale multipolare con una Cina alla ricerca di un accesso al credito e a tecnologie avanzate a condizioni più favorevoli rispetto agli Usa. Questo rovesciamento di prospettive cinese, con l'interesse a un ruolo autonomo dell'Europa e alla distensione, ha rappresentato peraltro una sorpresa che merita di ulteriori approfondimenti, costituendo una novità rispetto alla storiografia esistente, che non ha approfondito l'autonomia cinese dagli Usa¹⁶ e ha indagato i rapporti tra Cina e Europa occidentale da un profilo prevalentemente economico.¹⁷

Il Pci cercava di stimolare l'Europa occidentale ad affiancarsi alla Cina nella costruzione di un ordine multipolare, aumentando il proprio ruolo nella cooperazione internazionale e l'autonomia dagli Usa, ma pagava rapporti di forza sfavorevoli e falliva nel coinvolgimento su una simile prospettiva della sinistra europea (in primo luogo del governo Mitterrand) e nella costruzione di un multipolarismo che non nacque perché le classi dirigenti europee trovavano la prospettiva Usa più confacente ai propri interessi. Erano anzi molto più le trasformazioni internazionali a favorire l'ammorbidimento delle posizioni del Pci: ad esempio, la necessità del legame tra superamento del capitalismo in Europa e azione europea volta all'appianamento degli squilibri economici globali si collocava sempre più sullo sfondo, per la crescente rilevanza della destra interna.

¹⁶ Si vedano C. Jian, *China and the Cold War after Mao*, in M. P. Leffler, O. A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War – Volume III. Endings*, Cambridge University Press, Cambridge 2010, pp. 181-200; O. A. Westad, C. Jian, *The Great Transformation. China's Road from Revolution to Reform*, Yale University Press, New Haven – London 2024, pp. 273-299. Una maggiore considerazione dell'autonomia cinese è presente invece in R. C. Keith, *Deng Xiaoping and China's Foreign Policy*, Routledge, London – New York 2018.

¹⁷ E. Fardella, *The EC and China: Rise and Demise of a Strategic Relationship*, in Romero, Federico (a cura di), *Europe's Cold War Relations: The EC Towards a Global Role*, Bloomsbury Academic, London 2020, pp. 91-111.

Focalizzando poi la situazione italiana, si sta approfondendo il ruolo di ponte del Pci nelle relazioni tra l'Italia e la Cina.¹⁸ Gli elementi ad ora disponibili (tratti dagli archivi del Pci e dalla stampa) evidenziano che la ripresa delle relazioni tra Pci e Pcc avvenne nella congiuntura del 1979-80, caratterizzata dalla diminuzione cinese degli impegni economici con l'occidente: il processo di apertura ai capitali stranieri si è rivelato infatti non lineare, con una prima ondata di prestiti contratta nel 1976-78 sulla base di un programma di investimenti legato all'industria pesante e una successiva ritirata. Gli scarsi risultati dei piani di industrializzazione e la conseguente esplosione debitoria contribuirono all'avvicendamento tra Hua Guofeng e Deng e a un programma di "riaggiustamento",¹⁹ fondato sulla priorità ad agricoltura e industria leggera e su una diminuzione dei prestiti, deludendo le imprese occidentali convinte di poter conquistare l'enorme mercato cinese.

I cinesi non chiesero quindi un'intercessione del Pci per spingere il mondo politico-economico italiano ad investire in Cina, chiedendo più genericamente di favorire le relazioni tra i due paesi. Gian Carlo Pajetta e Alberto Toscani spiegavano la congiuntura cinese con la volontà di ridurre il deficit commerciale con l'occidente e di non aprire ai crediti in modo indiscriminato, condividendo le necessità cinesi di non diventare un mercato neocoloniale e di non cadere nella spirale del debito.

Risanate le proprie finanze, dal 1982-83 la Cina riaprì maggiormente ai capitali internazionali, rivolgendosi ai paesi europei per condizioni più favorevoli rispetto agli Usa. Sulla base delle fonti giornalistiche e in vista di un approfondimento sulle carte parlamentari italiane e europee, si può ipotizzare un ruolo critico del Pci verso il governo italiano, considerato preoccupato unicamente di procurare vantaggi agli operatori economici italiani, soprattutto a quelli legati a Dc e Psi.

Il Pci inoltre seguì con fiducia le riforme cinesi, considerate un'esperienza da cui trarre spunti adattabili in Europa, in un contesto di comune ricerca di vie al socialismo adattate ai rispettivi contesti nazionali. Le analisi del Pci partivano dalle riforme economiche, studiando i tentativi cinesi di coinvolgimento dei lavoratori nella produzione e di convivenza dei meccanismi di mercato con la pianificazione, necessità che si sarebbero poste anche alla terza via socialista in Europa occidentale. L'interesse per le riforme economiche cinesi portò nel 1984-85 a un primo studio organico ad opera del Cespi e non mancò di spunti critici, evidenti nelle preoccupazioni legate all'introduzione di rapporti economici capitalistici in assenza di un sindacato effettivamente funzionante.

Si segnalano poi l'attenzione per i tentativi di introdurre in Cina uno "Stato socialista di diritto" dotato di effettiva separazione dei poteri e l'approfondimento di alcuni dibattiti in corso in Cina, come quello sull'alienazione in un sistema socialista. L'interesse era accompagnato dalla consapevolezza dei tempi lunghi necessari a una riforma politica del sistema e delle peculiarità del processo rivoluzionario cinese: si auspicava una democratizzazione sulla base di un miglioramento del sistema socialista e non di una sua sostituzione con una democrazia parlamentare di ispirazione occidentale, considerata estranea al

¹⁸ Sulle relazioni tra Italia e Cina, si rimanda a L. De Giorgi, G. Samarani, *Lontane, vicine. Le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento*, Carrocci, Roma 2011, pp. 135-144; S. Taggart, *Italian Relations with China 1978-1992: The Long Carnival Decade - Burgeoning Trade and Diplomatic Kudos*, in «Cahiers de la Méditerranée», 88, 2014, pp. 113-134.

¹⁹ F. Teiwes, W. Sun, *China's Economic Reorientation After the Third Plenum: Conflict Surrounding "Chen Yun's" Readjustment Program, 1979-80*, in «The China Journal», 70, luglio 2013, pp. 163-187.

contesto cinese.

Ciò conferma come nella riflessione del Pci e di Enrico Berlinguer i diritti umani non costituissero una *last utopia*,²⁰ ma un terreno contendibile all'egemonia liberale.²¹ Si rivelano infatti caratteri non riconducibili alla cultura liberaldemocratica:²² l'accento sui diritti individuali presente nelle analisi sulla Cina in questi anni è incentrato sui diritti dell'individuo come singolo inserito in una trama di relazioni sociali, economiche e culturali, e vanno rimarcate le lodi alla Cina per i risultati conseguiti nei diritti sociali e per gli sforzi nel diritto allo sviluppo del popolo cinese, alla cui luce veniva vista la politica di controllo delle nascite.

Al tempo stesso, si registra comunque la limitata penetrazione di elementi tipici di un approccio liberaldemocratico ai diritti umani in alcuni settori del Pci, che in seguito ne avrebbe facilitato la trasformazione della cultura politica.

1984-1988

Lo studio del periodo 1984-88, ancora in corso, sta rivelando uno scenario complesso e fluido, in cui il Pci provava ad agire in uno scenario globale sfavorevole. Il Pci appariva combattuto tra l'eredità berlingueriana e le spinte alla piena integrazione nella socialdemocrazia europea provenienti dall'ala destra del partito, che di fronte a una debole segreteria Natta portavano alla progressiva accettazione del modello occidentale composto da democrazia liberale e economia di mercato.

In questo contesto le riforme cinesi furono approfondite progressivamente meno nelle proprie peculiarità economiche e stimolate a una maggiore apertura ai capitali internazionali e ai meccanismi di mercato, considerata inevitabile per restare al passo con la globalizzazione.

L'identificazione con il corso riformista cinese, forte fino al 1986, portò il Pci a supportare l'ala più riformista del Pcc, stabilendo un rapporto privilegiato con il segretario Hu Yaobang e il premier Zhao Ziyang e stimolando l'accelerazione della riforma politica, soprattutto con l'emergere della nuova generazione di dirigenti del Pci e l'indebolimento di Natta, tendente a contestualizzare le riforme cinesi: in questa fase si nota una decisa penetrazione del paradigma liberaldemocratico dei diritti umani, che portava a criticare sempre più le mancanze cinesi in termini di diritti individuali a vedere con favore la penetrazione di modelli di società occidentali.

Anche su spinta della progressiva identificazione con il nuovo corso gorbacioviano in Urss, l'accento sulla necessità di una riforma politica divenne centrale nelle analisi del Pci sulla Cina, soprattutto con l'avvio del dibattito interno al Pcc sulle riforme politiche²³ e le proteste che animarono le università cinesi nel 1986. La marcia indietro sulle riforme politiche, segnata dall'allontanamento dalla segreteria di Hu Yaobang nel 1987, portò a un progressivo allentamento dei rapporti tra i due partiti, che ormai si muovevano su prospettive strategiche divergenti.

²⁰ 10 S. Moyn, *The Last Utopia: Human Rights in History*, Belknap Press, Cambridge MA 2010.

²¹ Fiocco, *Italian Communists and Human Rights*, cit.

²² Sul paradigma liberaldemocratico dei diritti umani, si veda S. Moyn, *Not Enough: Human Rights in an Unequal World*, Belknap Press, Cambridge MA 2018.

²³ M. Miranda, *Ideologia e riforma politica in Cina. Una democratizzazione elusa dagli anni Ottanta in poi*, libreriauniversitaria, Torino 2022, pp. 49-63.

Da parte italiana è notevole il progressivo abbandono delle chiavi di lettura marxiste nell'analisi della società cinese, in cui il Pci non afferrava come le riforme stessero creando differenziazioni di classe e crescenti tensioni sociali. Nei fatti, le analisi sulle proteste studentesche o sull'indipendentismo tibetano rivelano una forte componente di cultura liberaldemocratica, promuovendo una libertà individualista e astratta e non approfondendo le forze sociali che muovevano le proteste; il cambiamento del Pci appare quindi già in corso prima del 1989,²⁴ i cui eventi potrebbero aver avuto un effetto rivelatore ed acceleratore.

In campo internazionale il Pci contribuì all'avvicinamento tra Cina e Urss, all'interno però di una prospettiva in cui le pur presenti spinte al cambiamento dell'ordine internazionale subirono una progressiva attenuazione. Soprattutto, lo scenario europeo e il rapporto con le socialdemocrazie costituirono sempre più un contesto in cui integrarsi pienamente in alternativa ai legami con la Cina ed il Terzo Mondo, anziché una leva di cambiamento dei rapporti internazionali in collaborazione con questi ultimi.

Si delineava quindi un progressivo allentamento dei legami tra Pci e Pcc, figlio di evoluzioni e prospettive divergenti e influente sull'evoluzione di entrambi i partiti: il Pci subì un'ulteriore spinta alla mutazione della propria cultura politica, mentre i cinesi si distaccarono dalla cultura comunista italiana, che avrebbe potuto risultare preziosa di fronte all'evoluzione della società cinese e dello scenario globale. Ad esempio, si sottolineano le potenzialità di un approfondimento del pensiero gramsciano nello scenario cinese, in cui il Pcc si trovava di fronte alla necessità di mantenere l'egemonia in una società dove le riforme stavano inserendo forti elementi di differenziazione, che sarebbero poi esplosi nel 1989.

²⁴ Si veda Di Maggio, *The Rise and Fall of Communist Parties*, cit., pp. 231-277.